

EDIZIONI ITALIANE DEL GRANDE NARRATORE

I piccoli uomini di Anton Cechov

Di Cechov e su Cechov quest'anno, cinquantenario della sua morte (1. luglio 1904) abbiamo avuto modo di leggere diverse cose, e sempre durante queste letture continuavamo a domandarci: ma in che cosa veramente consista il segreto di quest'uomo? Qual è il segreto che lo fa tanto più caro e grande e sempre attuale, quanto più egli si atteggiava a « minore », a descrittore d'una realtà limitata, qual è il segreto che lo fa gustare dai letterati più raffinati come dal gran pubblico dei quotidiani della sera (che ancora oggi, quando vogliono pubblicare una novella di successo sicuro attingono al suo pezzo)? In Unione Sovietica c'è per lui un affetto che tocca la venerazione, e ne fanno di questo piccolo medico dallo sguardo lampeggiante e ironico dietro il pince-nez, quasi un profeta della società socialista; mentre in Occidente lo celebrano ora come un padre del pessimismo dell'agnosticismo liberale ora addirittura come un simbolista mistico; e tutto questo, si badi bene, senza che lui, da parte sua, abbia mai dato prova di volubilità o di piaggeria, anzi al contrario restando sempre ostinatamente fedele a se medesimo, spietato nelle cose che aveva da dire, procedendo alla svelta senza volerle dritta, lineare. Quest'uomo che uno può provare per lui in certi momenti fortissimi, come per un fratello faticosamente ritrovato, col quale affine si potrà spiegare tutto se stesso e capire tutto di lui, come si giustifica, se lui poi e fratello a tanta altezza, che può esserli simpatica o antipatica, amica o nemica? Il mio amore per Cechov lo confesso, è stato spesso tormentato dalla gelosia.

Finalmente, noi che non leggiamo il russo e che la parola di scrittori che ci sono cari cerchiamo di scru- tore attraverso le traduzioni come s'indovina dalle ombre grigie e nere d'una fotografia i colori d'un viso, abbiamo avuto quest'anno, dopo tante versioni anche buone ma disordinate e parziali, una edizione completa e ordinata cronologicamente dei suoi racconti (Cechov, *Racconti e novelle*, 3 voll., a cura di Giuseppe Zamboni, con prefazione di Emilio Cecchi, nota critica di M.B. Gallinaro, note biografiche e bibliografiche: Firenze, Sansoni). « Edizione completa » vuol dire che comprenda tutte le narrazioni di Cechov: egli ne scrisse infatti — nei vent'anni o poco più che vanno dai suoi esordi novellistici su *La cicala*, giornale umoristico da dozzina, ai lunghi racconti degli ultimi anni, in lotta con la malattia che l'uccise quarantatreenne — più di seicento; e qui sono i duecentoquaranta pezzi scelti da lui nel 1899 per l'edizione definitiva delle sue opere, insieme a un'ottantina dei pezzi da lui scartati. Possiamo così anno per anno seguire le tappe di un curriculum letterario così breve, e, abbiamo detto, così lineare, che si è abituati a considerarlo nell'insieme, come un tutto omogeneo. Ad aiutarci a rintracciare la via del suo sviluppo sono uscite queste note alcune nuove biografie in lingue occidentali; e qui ricorderò non tanto un grosso volume uscito in Inghilterra (David Magarshack, *Chekhov, Faber and Faber*) quanto un volumetto francese (Elsa Triolet, *L'histoire d'Anton Tchekhov, Les Editions Francais Réunis*) che dà della vita e dell'opera e dei suoi tempi e delle discussioni e dei problemi allora ancora scorcio efficace e essenziale, e soprattutto centra l'attenzione su quegli aspetti della sua figura che più ci interessano oggi chiarire.

Già nelle novelle umoristiche Cechov parte con una aggressività polemica epistolare, tutta calata nei fatti, *Il grasso e il magro*, *Il cane maulone*, *Le ostriche*, *Il sottufficiale Prishibev* come un Gogol che non ha bisogno d'una caricatura deformante per raggiungere i suoi effetti, ma se li trova lì sotto gli occhi tali e quali, da segnare con un appunto rapido, da raccontare semplicemente, a mezza voce. Ma se a Gogol interessava svelare il volto assurdo, demologico, straziante e comico che si celava sotto la più quotidiana realtà burocratica della Russia, a Cechov, che comincia a scrivere trent'anni dopo la morte di Gogol, è un altro scavo della realtà che interessa. Già nella novella *La figlia di Albione* che del 1853, troviamo la più alta temperatura di Cechov, il metallo con cui egli forgiò i suoi contrasti comici o drammatici: la dignità dell'uomo. In novelle come quella, o come *La corista* (1886) più egli sforza questi suoi piccoli uomini, più ne scopre egoismi e falsità e grettezze sotto la maschera della loro « dignità » fasulla, più ci si rivela un qualcosa che resiste alla degradazione, che è superiore alla bassezza generale, una qualità impalpabile che dobbiamo tornare a chiamare dignità umana, una dignità complessivamente opposta a quella, formale e inserita, del costume borghese. Ma i risultati più alti, Cechov li raggiunge quando lo smascheramento della dignità falsa e il ritrovamento della vera avvengono nello stesso personaggio; quando il coltello che incide la carne viva tocca la carne viva; ed ecco la « pietà » di Cechov, sempre presente quanto più egli è « spietato », cioè, dopo aver scoperto sotto il personaggio il piccolo-borghese, la sua meschinità e bruttezza storica, — sotto il piccolo-borghese scopre l'uomo.

Con *La steppa* (1888), avvenimento capitale nella storia della narrativa moderna, Cechov comincia a avere una più precisa coscienza dell'impatto tra la letteratura del suo lavoro e anche della sua responsabilità civile. La critica ha gli occhi puntati su di lui, e da destra e da sinistra gli si rimprovera il suo « non prender partito ». Ma Cechov, nelle cose che scriveva, un partito l'aveva sempre preso, anche se non corrispondeva a nessuno dei partiti che si muovevano nell'intelligenza borghese-massa allora. Di questi, anzi, svelava i limiti e i fallimenti: nei racconti lunghi che vanno dall'*Onomastico* (1888) fino alla *Fidanzata* (1904) è una galleria d'intelletuali velleitari e delusi, di vite di provincia consumate nell'accidia, di matrimoni e d'amori guastati, di donne sempre più vitali, o più giuste, o meno colpevoli degli uomini. E al centro di queste vite, quasi sempre impigliate in un « che fare? » politico e sociale, non col fervore che era stato di Cervantes e che sarà di Lenin, ma con l'incertezza del periodo di reazione e di riflusso rivoluzionario del regno di Alessandro III e dei primi anni di Nicola II, con una mancanza di prospettive storiche che lo scrittore vede riflessa nelle vite private, nelle abitudini, nei sentimenti.

Più si va avanti leggendo Cechov, su più s'incontrano personaggi che alla fine decidono di « lavorare sul serio », o che parlano della vita meravigliosa che ci sarà « sulla terra tra cento, duecento, o trecento anni », o della « bella bufera » che spazzerà via tutto un suggestivo senso profetico, ma che sono sempre indeterminate, non evocano immagini concrete e precise, come siamo abituati a trovare in lui. Solo il loro accento di sincerità, quasi di documento d'uno stato d'animo del tempo, fa sì che non ci possano mai retoriche; ma invece di Cechov alla vigilia della prima rivoluzione quasi un senso simbolico: egli è lo scrittore d'una umanità che cerca la sua strada.

In questo senso si stacca tra tutti gli altri racconti lunghi *La camera n. 6* (1892) non solo perché è il più terribile e generale atto d'accusa che Cechov abbia scritto, ma perché è un atto d'accusa affascinato e sconvolto, perché investe un momento di crisi del pensiero scientifico e umanitario borghese, la tentazione a pensare che tutto sia inutile, che la materia sia da considerare vanità e il dolore illusione. Se qualche tentazione spirituale-fisica può aver toccato il Cechov della *Scemmassa* o del *Monaco nero*, qui è smontata con una decisione insieme dolorosa e feroce.

Cechov, il medico educato all'ombra della cultura positivista, e che di essa aveva colto quanto vera di slancio umanitario e progressivo, ne individuava con puntuale sensibilità le crisi e le deviazioni. Nel *Duello* egli ci ha dato, nel 1891, un perfetto ritratto di nazista, un naturalista che sostiene la soppressione dei più deboli da parte dei più forti, un ritratto cui non c'è nulla da cambiare, né il tipo fisico, né i discorsi, né il nome tedesco, né l'ideologia pseudoscientifica, per aver di fronte a noi uno di coloro che cinquant'anni dopo strazieranno l'Europa. E anche in queste personaggi (come

in quello pressappoco corrispondente di *Nella tenuta*) lo scrittore non ha mancato di fare intravedere che in fondo anche a un povero come quello che pareva essere pure di buone azioni, ma che non per questo è meno feroce e disumano. Non è facilonerie sentimentale, questa di Cechov, non è il « volentose bene » della scettica indulgenza amorale che ha tante radici nel costume italiano; ma è il severo dolore per quanto l'uomo spreca di se stesso, per quanto potrebbe essere non Cechov, ma il rapito questo soprattutto di quella società che è ancora la società in cui noi viviamo; quanto cioè irrecuperabili vanno giornate per giornate perdute, quanto bellezza, quanto amore, quanto qualità che potevano essere volute al bene, quante vite sprecate, consumate invano. E in questo non è eleganza o rassegnato se la piaga con non due severe raffiche feroci. Questa è la sua morale, la « porta stretta » che apre ai suoi personaggi e a noi. Per questo resta, quanto più è chiaro e allamano, uno scrittore « difficile », « scomodo » perché è più comodo scansarlo e ricamarsi su che accettarlo com'è.

Oggi ricorre il decimo anniversario della morte di Roman Rolland, lo scrittore francese celebre per il suo monumentale romanzo « Jean Christophe ». Rolland fu un amico sincero della pace, un apostolo del progresso, un avversario tenace del fascismo e del nazismo, contro il quale non risparmiò le sue energie in una lotta coraggiosa che ancora è di esempio per tutti gli intellettuali.

ITALO CALVINO

Un giornalista scopre il pericolo rosso nel cestino da viaggio della stazione di Bologna

Ma con tale sciocchezza, e con altre, fu dato l'avvio psicologico ai provvedimenti illegali del governo - Si vuole colpire una scuola di moralità e di onestà - Volumi contabili come libri aperti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE BOLOGNA, dicembre. Ci sono, finalmente, nel viaggio da Milano a qui, ragliati, quasi sempre, un momento che il maneggio dello « speciale » interuttore elettrico rivedeva ora freddo ora caldo da moriviti sciolti, ho dovuto sfogliare gli scritti di Cesco Tomaselli, redattore del Corriere della sera, e riportare l'utile cicaleccio di due neo laureati. Non lo credereste, ma di queste ultime mi sembra di sapere, ormai, vita e miracoli, comprese certe cose, intatte pur se s'usano, e girano a mezza voce, che non è giusto ripetere; anche il suo Cesco Tomaselli ha avuto molto da dire ai suoi lettori, ma riferendoci a lui non è il caso di sottileggiare. Si sa come vanno certe cose: il signor Tomaselli riceve un incarico e parte alla scoperta del comunismo emiliano; si imbatte nelle cooperative; le annusa, le scruta, le scova e circonda con l'occhio infittito del cane per tartuffi, quindi conclude che è ora di finirlo con certa cooperazione; e tanto bene fa il suo mestiere — precisando, e creando di precisare fatti, e di scrivere circolari, che ecco lì a pochi giorni, la minaccia di una repressione contro le cooperative « rosse », proprio nel

lo stesso stile e quasi nella lettera richiesti dal Tomaselli. Quest'opera svolta da un così importante organo di stampa qual è il Corriere italiano, è un'inchiesta di informazione; in realtà, non è che un mezzo come un altro per alimentare la discordia nazionale, il disordine, per rinvigorire i soprasti.

Campagna spietata

Non è nuova la persecuzione del movimento cooperativistico. Risale al secolo scorso, e tanto per fissare una data, possiamo richiamarci al 1828-29 a Crispi e Pelloux, alle fucilate del generale Bava Beccaris dinanzi al popolo milanese che si ribellava alla fame e alla miseria, fucilate che causarono dei morti e circondarono il collo dell'« Ordine di Savoia, conferitogli dal re buono; ebbene, a quegli spari, agli arresti e alla galera seguì una serie di provvedimenti amministrativi che videro l'applicazione di gestioni commissariati nelle cooperative, la chiusura di spacci, la confisca di beni. Dava iustidino, allora come oggi, che i lavoratori si unissero, si ammassero fra loro, si aiutassero, e, sopra tutto, che impedissero a « governare », sia pure una azienda.

Ma accadde che la Lega,

Costituito ieri il Centro di studi su Roma moderna

MUSICA Caracciolo-Tipo

Chi sottrae miliardi

Di nuovo in auge

La Repubblica popolare romana festeggia il suo settimo anno di vita. Nella foto: una veduta panoramica degli impianti petroliferi di Pioselli, sede fondamentale dell'industria nazionale

La Repubblica popolare romana festeggia il suo settimo anno di vita. Nella foto: una veduta panoramica degli impianti petroliferi di Pioselli, sede fondamentale dell'industria nazionale

La Repubblica popolare romana festeggia il suo settimo anno di vita. Nella foto: una veduta panoramica degli impianti petroliferi di Pioselli, sede fondamentale dell'industria nazionale

La Repubblica popolare romana festeggia il suo settimo anno di vita. Nella foto: una veduta panoramica degli impianti petroliferi di Pioselli, sede fondamentale dell'industria nazionale

La Repubblica popolare romana festeggia il suo settimo anno di vita. Nella foto: una veduta panoramica degli impianti petroliferi di Pioselli, sede fondamentale dell'industria nazionale